

## LD della domenica di Tutti i Santi – 1 nov 2020

### PRIMA LETTURA ([Ap 7,2-4.9-14](#))

Io, Giovanni, vidi salire dall'oriente un altro angelo, con il sigillo del Dio vivente. E gridò a gran voce ai quattro angeli, ai quali era stato concesso di devastare la terra e il mare: «Non devastate la terra né il mare né le piante, finché non avremo impresso il sigillo sulla fronte dei servi del nostro Dio». E udii il numero di coloro che furono segnati con il sigillo: centoquarantaquattromila segnati, provenienti da ogni tribù dei figli d'Israele.

Dopo queste cose vidi: ecco, una moltitudine immensa, che nessuno poteva contare, di ogni nazione, tribù, popolo e lingua. Tutti stavano in piedi davanti al trono e davanti all'Agnello, avvolti in vesti candide, e tenevano rami di palma nelle loro mani. E gridavano a gran voce: «La salvezza appartiene al nostro Dio, seduto sul trono, e all'Agnello». E tutti gli angeli stavano attorno al trono e agli anziani e ai quattro esseri viventi, e si inchinarono con la faccia a terra davanti al trono e adorarono Dio dicendo: «Amen! Lode, gloria, sapienza, azione di grazie, onore, potenza e forza al nostro Dio nei secoli dei secoli. Amen». Uno degli anziani allora si rivolse a me e disse: «Questi, che sono vestiti di bianco, chi sono e da dove vengono?». Gli risposi: «Signore mio, tu lo sai». E lui: «Sono quelli che vengono dalla grande tribolazione e che hanno lavato le loro vesti, rendendole candide nel sangue dell'Agnello».

### SECONDA LETTURA ([1Gv 3,1-3](#))

Carissimi, vedete quale grande amore ci ha dato il Padre per essere chiamati figli di Dio, e lo siamo realmente! Per questo il mondo non ci conosce: perché non ha conosciuto lui. Carissimi, noi fin d'ora siamo figli di Dio, ma ciò che saremo non è stato ancora rivelato. Sappiamo però che quando egli si sarà manifestato, noi saremo simili a lui, perché lo vedremo così come egli è. Chiunque ha questa speranza in lui, purifica se stesso, come egli è puro.

### VANGELO ([Mt 5,1-12](#))

In quel tempo, vedendo le folle, Gesù salì sul monte: si pose a sedere e si avvicinarono a lui i suoi discepoli.

Si mise a parlare e insegnava loro dicendo:

«Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli.

Beati quelli che sono nel pianto, perché saranno consolati.

Beati i miti, perché avranno in eredità la terra.

Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia, perché saranno saziati.

Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia.

Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio.

Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio.

Beati i perseguitati per la giustizia, perché di essi è il regno dei cieli.

Beati voi quando vi insulteranno, vi perseguiteranno e, mentendo, diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia. Rallegratevi ed esultate, perché grande è la vostra ricompensa nei cieli».

### SALMO RESPONSORIALE ([Sal 23](#)) - Rit: Ecco la generazione che cerca il tuo volto, Signore.

Del Signore è la terra e quanto contiene:  
il mondo, con i suoi abitanti.  
È lui che l'ha fondato sui mari  
e sui fiumi l'ha stabilito.

Chi potrà salire il monte del Signore?  
Chi potrà stare nel suo luogo santo?

Chi ha mani innocenti e cuore puro,  
chi non si rivolge agli idoli.

Egli otterrà benedizione dal Signore,  
giustizia da Dio sua salvezza.  
Ecco la generazione che lo cerca,  
che cerca il tuo volto, Dio di Giacobbe.

Questa festa di Tutti i Santi è stata inventata, diciamo, dai nostri confratelli di Cluny, e si è affermata all'interno della Chiesa Occidentale a partire dal IX secolo in poi. Nella tradizione antica i Santi erano soprattutto i Dodici Apostoli, che avevano ricevuto lo Spirito Santo direttamente da Gesù e quindi non soltanto lo Spirito abitava dentro di loro, ma lo Spirito veniva anche trasmesso attraverso di loro. E se lo Spirito è Spirito Santo, questo significava che appunto il Santo, attraverso Gesù, si era in qualche modo impiantato nei Dodici, rendendoli santi, pieni di Spirito Santo, e attraverso i Dodici era passato poi sia ai loro successori, all'interno delle singole comunità costituite attraverso la loro parola, per cui, la Parola annunciata dagli Apostoli è stata considerata come il seme gettato da loro perché crescesse in tutti coloro che lo avrebbero accolto in piena libertà.

Prima si è trattato di riferirsi al popolo di Israele propriamente detto, al popolo giudaico, e poi ha esondato al di fuori dei confini di Israele, perché la fede dei non appartenenti al popolo si è fatta violenta, cioè ha fatto di tutto per permettere anche ai non giudei, ai non appartenenti ad Israele, di essere anche loro parte del popolo di Dio. Quindi c'è un allargamento della presenza dello Spirito Santo che, attraverso Gesù è passato agli Apostoli, attraverso gli Apostoli è passato a coloro che accoglievano la Parola all'interno di Israele, e poi finalmente è passata anche a coloro che non appartenevano al popolo di Israele ma insieme con il popolo di Israele potevano essere considerati popolo di Dio. Perciò, tutti coloro che hanno accolto la Parola, che sono stati immersi nella passione e morte e resurrezione di Gesù, immersi nel suo nome attraverso il Battesimo, ricevevano l'appartenenza al Santo che permetteva di poterli chiamare santi. Ma santi nel senso di scelti, nel senso di essere messi a parte, nel senso di essere strappati dal mondo per appartenere unicamente a Dio. Perciò possiamo trovare, nei libri del Nuovo Testamento, dei riferimenti ai battezzati, definiti santi. Santi perché santificati, definiti giusti perché giustificati, e questo grazie alla fiducia che avevano dimostrato nella forza creativa della Parola di Dio.

Paolo ai Tessalonicesi sottolineava questo elogio che faceva dei suoi amici di Tessalonica, perché avevano ricevuto la sua parola, sapendo che non si trattava solo di parola di uomini, ma di Parola di Dio. [5:03] Quindi fin dall'inizio la santità era intesa come dono dello Spirito Santo che, attraverso Gesù crocifisso era passato agli Apostoli, dagli Apostoli ai loro successori, poi a tutti coloro che avevano accolto la Parola.

Abbastanza presto, oltre a questa sottolineatura di importanza degli Apostoli, le prime generazioni cristiane sono rimaste stupite che questa forza interiore, per alcuni di loro, significava anche essere posti di fronte al martirio, ma al martirio inteso come *martyrium sanguinis*, una testimonianza data a Cristo fino a dare il sangue, la vita, per Cristo. Per cui, immediatamente dopo gli Apostoli venivano sottolineati, all'interno delle comunità, quindi in qualche modo esaltati nella fede, proprio i martiri. I martiri che dimostravano di avere la presenza dello Spirito dentro di loro, appunto perché erano disposti a dare la vita per Cristo. Era il segnale più preciso della presenza in loro della santità di Dio. Per cui anche in certi movimenti o in certe correnti delle prime generazioni cristiane, si arrivava a non fare molta distinzione tra coloro che testimoniavano la loro fedeltà alla parola degli Apostoli e coloro che testimoniavano di avere dentro di sé l'energia dello Spirito Santo che li aveva portati a donare la vita per Cristo. E c'era una sorta di condivisione di sacramentalità. Per cui se era vero che era la successione apostolica che garantiva la fedeltà agli Apostoli e quindi a Cristo, era altrettanto vero che coloro che testimoniavano fino a dare la propria

vita per Cristo, non potevano essere considerati meno importanti degli Apostoli stessi. Fino al punto che chi era benedetto dal martire, in realtà, riceveva lo stesso tipo di benedizione di chi aveva ricevuto l'imposizione delle mani attraverso gli Apostoli e i successori degli Apostoli. Poi si è chiarita un pochino questa distinzione e quindi c'è stata certamente una distinzione tra Apostoli da una parte e Martiri dall'altra.

Nel succedersi delle generazioni, però, quando finalmente i cristiani non sono stati più perseguitati, quindi non c'erano più queste occasioni di dare testimonianza a Cristo fino allo spargimento di sangue, dai martiri si è passati ai Confessores. I Confessores sono coloro che hanno testimoniato, certo, hanno testimoniato il loro amore per Cristo, ma non sono arrivati fino al *martyrium sanguinis*, cioè non sono stati uccisi versando il loro sangue, ma hanno testimoniato l'amore per Cristo, non avendo anteposto nulla all'amore di Cristo. E avevano quindi conseguito il cosiddetto *martyrium amoris*, che ha permesso alla Chiesa di considerarli alla pari con i martiri che avevano versato il proprio sangue, alla pari con gli Apostoli e alla pari con tutti coloro che, attraverso il Battesimo, erano stati conformati al Cristo e avevano ricevuto lo Spirito Santo.

E così abbiamo tre categorie: la categoria dei Santi Apostoli, la categoria dei Santi Martiri e la categoria dei Santi Confessori, e venivano ritenuti Confessori coloro che completavano la propria vita nella fedeltà al *Symbolum*, cioè al Credo della Chiesa. E cioè che avevano sempre dimostrato di avere tenuto fede a: ***quod semper, quod ubique, quod ab omnibus, creditum est*** (ciò che è stato creduto dovunque, da sempre, da tutti), siamo nel quinto secolo, in cui questo principio di Vincenzo di Lerino diventa il criterio di discernimento per distinguere i Confessores da altri battezzati che avevano deviato rispetto al *Symbolum* consegnato dagli Apostoli e avevano dato origine a delle eresie, o a delle sette, o a degli scismi, relativi al Corpo di Cristo identificato con la Chiesa, perché, per poter essere considerati Confessores, dovevano dimostrare di possedere la stessa fede degli Apostoli non soltanto sul piano della comprensione intellettuale, ma anche sul piano della fedeltà pratica alle conseguenze della propria confessione di fede. Veniva chiamata congiunzione tra *fides quae creditur* e *fides qua creditur*. La ***fides quae creditur*** si riferiva ai contenuti della fede che venivano proclamati nel *Symbolum* e la ***fides qua creditur*** si riferiva invece alla pratica concreta nella vita di ciò che era stato confessato davanti alla Chiesa, sul piano mentale e sul piano della confessione pubblica.

E quindi abbiamo queste tre categorie che trovano una loro espansione particolare soprattutto durante il periodo pacifico della Chiesa, relativamente pacifico, poi vedremo perché, che di fatto si concentrava nei monasteri di monaci e di monache. Per cui i monaci e le monache, a causa della loro scelta di vita, spontaneamente venivano considerati santi, equiparabili ai Confessori, equiparabili ai martiri, e quindi equiparabili anche agli Apostoli, con tutti i carismi che accompagnavano questa definizione di santità, perché si andava dal monaco ritenuto santo, allo stesso modo come si andava al vescovo che era il successore degli Apostoli e come si andava, allo stesso modo, ai martiri che erano ormai in procinto di essere uccisi in nome di Cristo.

E così abbiamo un allargamento della categoria dei Confessores che si esprime soprattutto all'interno dell'Ordine monastico, maschile e femminile, con tutte le forme diverse di essere monaco o di essere monaca, che andava dall'anacoreta, all'eremita aperto, al cenobita e al cosiddetto monacòs cosmicòs, al monaco che viveva la sua non appartenenza al mondo,

paradossalmente, nel mondo. Erano spesso chiamati *partifex Cristo*, ed erano chiamati proprio monaci immersi nel mondo, che restavano fedeli alla propria scelta di vita, vivendo nel mondo ma non mischiandosi con i valori del mondo.

È questo che ha portato poi, a mano a mano che si è sviluppato questo tipo di convinzione, a solennizzare i giorni in cui questi monaci erano passati da questa vita alla vita di Dio. Il *transitus*, il passaggio di questi monaci, soprattutto i monaci che erano considerati padri di altri monaci, come Sant'Antonio, San Pacomio, San Benedetto, San Romualdo, veniva festeggiato nel momento della loro rinascita al cielo, il momento del *transitus*, del passaggio da questa vita alla vita del Paradiso, diremmo noi; poi si è allargato questo tipo di affermazione e c'è stata una specie di sollevamento da parte del popolo di Dio: ma perché i monaci devono essere così privilegiati? Anche noi siamo battezzati, anche noi, vivendo la nostra vita nel mondo vogliamo testimoniare che non antepriamo nulla, assolutamente nulla all'amore di Cristo. E quindi si è allargato questo tipo di proclamazione di santità a tutti i battezzati; e non potendo festeggiare nel giorno dedicato ai santi conclamati, che appartenevano a queste categorie delle quali ho parlato prima, allora, sempre a Cluny si è unito a questo giorno, il primo novembre, il due novembre, in modo da poter ringraziare il Signore per la vita di questi battezzati che avevano dimostrato, ciascuno nella propria situazione umana e anche sociale, la propria fedeltà a Cristo.

E così si è messa insieme la celebrazione di Tutti i Santi e la memoria di tutti i Defunti. [16:00] E questi due giorni, 1 e 2 Novembre, per un millennio, praticamente fino a noi, sono stati considerati uno, continuità dell'altro. Era anche il giorno in cui si faceva visita ai cimiteri (luoghi del sonno), quindi si consideravano i trapassati come dei dormienti, che vivevano nel "cimiterion", questo dormitorio, che veniva visitato in modo particolare in questi due giorni, 1 e 2 Novembre.

Questa solennità è stata così importante che veniva chiamata la Pasqua d'autunno; come c'è la Pasqua di primavera, che indica l'origine stessa della vita, così c'è la Pasqua d'autunno che indica la fruttificazione di ciò che è nato nella Pasqua di primavera. E la Pasqua di primavera sono appunto tutti i santi, intesi sia all'interno delle categorie alle quali mi sono riferito sia all'interno della realtà battesimale.

Tutto questo però ha comportato nel frattempo una esaltazione, grazie alla scoperta che i monaci sono Confessori, di coloro che, donne soprattutto, avevano testimoniato la propria verginità. Per cui l'Ordo Virginum, l'Ordine delle Vergini, viene elevato allo stesso gradino in cui si trovavano i martiri e i successori degli Apostoli. Si è fatta un po' di fatica per allargare questo riconoscimento anche alle donne sposate. Il primo passaggio è stato quello delle vedove, che si impegnavano a non celebrare un secondo matrimonio, che venivano elevate allo stesso gradino delle vergini; piano piano, ma con molta fatica, e soltanto negli ultimi tempi, si è riuscito anche a parlare di santità delle donne sposate. Con molta fatica! Ancora non c'è un chiarimento abbastanza esplicito che c'è una terza possibilità tra essere vergine ed essere donna sposata, ed è la scelta che fanno, che accolgono, come propria vocazione personale, le donne che non sono né dedicate alla verginità, né sperimentate nel matrimonio, ma sono semplicemente donne. Guardate che ancora facciamo fatica con questo tipo di distinzioni che sono anche divisioni di gradini diversi. Oggi si è più capaci di comprendere che non c'è sostanziale differenza tra la testimonianza degli Apostoli, la testimonianza dei successori degli Apostoli, la testimonianza del martire che viene pubblicamente

processato e il martire che invece si ritrova ad essere ucciso in nome di Cristo, così come tutte le altre distinzioni. Oggi siamo più portati a riconoscere questa santità del popolo di Dio.

È stato il Concilio Vaticano II che ha aperto gli occhi su questa universale vocazione alla santità. Perché prima, la vocazione alla santità veniva in qualche modo chiusa all'interno delle categorie delle quali ho parlato: o martirio, o confessione pubblica, o monaci, o vergini... (tosse), non si andava molto oltre. È stato il Concilio Vaticano II che ha fatto cadere tutti i muri di separazione così che è stato possibile parlare di vocazione universale alla santità. Questo ha delle conseguenze molto importanti nell'esperienza di vita familiare, nell'esperienza di vita anche di solitudine, o di famiglie di un solo elemento; ma fino a questi ultimi tempi, ultimi anni, questa globalità della vocazione alla santità non era data affatto per scontata.

Poi, accanto a questo, c'era anche un giudizio di merito. E cioè veniva considerato il battesimo universale come un minus, rispetto al plus che potevano testimoniare o i martiri, o i monaci o le (incomprensibile) .

Ancora nell'ultimo Sinodo sulla vita consacrata, io ho dovuto scontrarmi con uno dei redattori del documento finale: si difende il plus dei monaci o delle monache o delle suore o comunque dei battezzati che si consacrano nella cosiddetta vita consacrata e gli altri battezzati. La rivendicazione che invece viene fatta, e che faccio anche mia, è che la chiamata non è la chiamata ad un gradino superiore ma è la chiamata ad essere sé stessi. E dunque la vocazione è sempre personale. Poi uno può trovare l'aiuto all'interno di una comunità, all'interno della famiglia, all'interno di un mistero particolare, ma la chiamata è sempre una chiamata personale. La risposta alla chiamata è importante, ma è una risposta personale. Non c'è una graduatoria, per cui ci sono quelli dedicati soltanto alla vita comune, quelli dedicati alla vita consacrata, e quelli poi che hanno il dono del martirio. Ciascuno risponde a ciò per cui è stato chiamato. La propria vocazione personale è indispensabile, per cui se uno non è fedele al matrimonio, per esempio, o non è fedele alla scelta ricevuta da Dio di essere una persona consacrata, quale che sia la struttura, l'istituzione in cui viene inserito, non è l'istituzione che rende sacro, ma è la risposta personale che permette allo Spirito Santo di parlare attraverso di Lui e renderlo presente.

E questo è molto importante, perché? Perché proprio la pagina di Matteo che abbiamo ascoltato è stata interpretata per molto tempo come una pagina riservata soltanto ad una determinata categoria di persone. Nel mondo protestante, soprattutto, è stato letto questo insieme di beatitudini di Matteo, ma anche di Luca, un po' all'interno di un certo modo di considerare la legge presente, o pseudo presente, nella dottrina di San Paolo, nell'insegnamento di San Paolo. Cioè la legge che è di fronte a te per dimostrare la tua incapacità di poterla osservare. Per cui la legge ti crea la consapevolezza del proprio limite e perciò ti condanna.

Secondo questa interpretazione delle beatitudini, le beatitudini sono una proposta talmente impossibile che vanno lette proprio come Paolo leggeva la legge: c'è questa legge di fronte a te, data dalle otto beatitudini, e questa legge ti mette di fronte al tuo peccato. E mettendoti di fronte al tuo peccato ti crea la compunzione del cuore e ti apre alla conversione possibile.

Dunque vedete che c'è questa specie di parallelismo che viene fuori, letto anche nel testo, tra la legge di Mosè da una parte e la legge di Gesù dall'altra. La legge di Mosè sintetizzata nelle Dieci

Parole di Dio, la legge di Gesù sintetizzata nelle otto beatitudini del Vangelo di Matteo. Luca è un'altra cosa. E questo tipo di lettura è andato molto avanti. Perché è andato molto avanti? Perché nel testo, proprio nel testo che abbiamo letto, chiaramente Gesù viene proposto da Matteo come un secondo Mosè. Già la descrizione introduttoria lo dimostra. Gesù che sale sulla montagna, non una montagna qualsiasi ma la montagna; Gesù che si siede in cattedra, Gesù che raduna intorno a sé i suoi anziani, i suoi Settanta anziani, che sono i suoi Apostoli, i suoi discepoli, e all'interno di questo Magistero solenne trasmette le sue beatitudini.

Quindi è Mosè che parla, ma è il Mosè vero, che in realtà è poi soltanto adombrato nel Mosè del Pentateuco; e quindi questa è una conferma che siamo di fronte a una nuova legge rispetto all'antica legge.

Questo tipo di lettura, oggi, viene messa molto in discussione. E viene messa molto in discussione perché Gesù non è venuto a portare un'altra legge, ma è venuto a compiere la legge di Mosè, a realizzare la legge di Mosè. Cosa che sta sviluppando, negli studi che si portano avanti, la convinzione che questa pagina non sia da leggere come una serie di beatitudini, più o meno parallele alla serie dei Comandamenti della Torà, ma va letta come una specie di icona della persona stessa di Gesù. Per cui non si tratta di enunciati alla terza persona, che restano un po' nella loro astrattezza, e che magari trafiggono l'uomo che non riesce a leggere quello che c'è scritto qui, ma è piuttosto la descrizione del mistero della persona stessa di Gesù, Verbo fatto carne!

Per cui le otto beatitudini, poi vedremo la nona, non sono altro che la sottolineatura di alcuni aspetti determinanti del mistero della persona di Gesù. Ed è molto importante dirlo perché il credente, nel battesimo, viene conformato a Cristo. Vuol dire che ciò che Gesù ha vissuto adesso viene dato come possibilità anche ai discepoli di Gesù; cioè coloro che si immedesimano con Gesù riescono ad avere le stesse possibilità di vita che ha dimostrato Gesù nella sua vita storica, concreta, di Verbo fatto carne.

Per cui, mentre si contempla questo mistero della persona di Gesù, iconizzato nelle otto beatitudini, si riceve anche il dono del sentir giusto da percorrere per poter arrivare alla realizzazione piena del progetto di Dio, né più né meno di ciò che significavano le Dieci Parole di Dio della Torà. Non è dunque un obbligo, non è dunque un comandamento, ma è un dono. Il dono di avere davanti a sé questo sentiero che, se è percorso fino in fondo, ci porta nella Terra promessa, che non è più la terra geografica, ma la terra identificata con il Regno stesso di Dio.

Una volta che abbiamo capito questo, ci accorgiamo che se, per esempio, nella prima beatitudine si dice: "beati i poveri di spirito, perché di essi è il regno dei cieli", la prima interpretazione non può non essere orientata alla conoscenza del mistero della Persona di Gesù. È Lui di fatto il povero, è Lui che ha dimostrato, durante tutta la sua vita, di fidarsi unicamente di Dio; ecco perché poi è lo spazio in cui si espande il Regno di Dio.

Tutto questo trova un culmine, e il culmine è dato proprio dal Cristo crocifisso, che vive la sua assoluta povertà, che significa anche abbandono da parte di tutti, compreso l'abbandono del Padre, e tuttavia, proprio perché fa sua questa povertà, ne approfitta per darsi totalmente a Dio: Dio mio, Dio mio, mi hai abbandonato! Dio mio resti tu!

Questo è l'ultimo significato, il più profondo, che sembra essere tale oggi, della prima beatitudine. "Beati i poveri di spirito, perché di essi è il regno dei cieli". E quindi, affidandosi al Padre, si è distaccato da tutti gli altri regni del mondo, da tutti i criteri del mondo, e anche quando questo ha dovuto comportare un'esperienza di povertà assolutamente radicale, Lui ha mantenuto la sua fiducia nel Padre. E perciò ha permesso al Padre di realizzare in Lui il Regno dei cieli.

Allora, questo che è successo a Gesù diventa una indicazione di vita per i suoi discepoli. Volete restare all'interno della sequela di Cristo? Questo dovete fare. E si costituisce la comunità degli Anawim, se voi ricordate gli Atti degli Apostoli, ci sono tre estratti della comunità primitiva, della prima generazione cristiana, che evidenzia proprio questa povertà che diventa condivisione e diventa abbandono totale all'amore del Padre.

Una beatitudine che è considerata *initium premiant*, cioè una beatitudine che sintetizza in se tutte le altre sette beatitudini, le sintetizza; per cui quando poi si percorrono le beatitudini, così come abbiamo fatto noi nel leggerle, dopo "beati i poveri di spirito, perché di essi è il regno dei cieli", immediatamente dopo dice: "*Beati quelli che sono nel pianto, perché saranno consolati*" (Mt 5,4). È il grido di Gesù sulla croce, questo. Si sente abbandonato da tutti, perfino dal Padre. Ma non perde la sua fiducia nel Padre, perché è certo che sarà consolato.

Ricorderete tutti le cosiddette profezie della Passione di Gesù, nei Sinottici, alla fine si conclude sempre con: ma il terzo giorno risorgerà! (cfr. Mt 16,21; 17,23; 20,19; Lc 18,33;24,7;24,46). La fiducia non viene meno, nonostante che debba passare attraverso la Passione e attraverso la morte. E non è un passaggio semplicemente spirituale, per Gesù si è trattato di un passaggio fisico. Pensate alle narrazioni della preghiera di Gesù nel Getsemani, che sono proprie dei Sinottici. Gesù si sentiva morire dalla tristezza e dall'angoscia. L'anima mia è triste fino a morire. Prevede ciò che gli sta per succedere nel proprio corpo. Chiede l'aiuto della vicinanza degli amici, come un uomo qualsiasi. E non la trova. Lo stesso Pietro lo rinnega; un altro apostolo lo tradisce, e Lui viene lasciato solo sulla croce. Questo è nel racconto dei Sinottici, poi Giovanni cercherà di rimediare, ma questa è la prima beatitudine alla quale succede immediatamente la seconda, di cui abbiamo appena accennato: "*Beati quelli che sono nel pianto, perché saranno consolati*" (Mt 5,4).

E questa è la strada che ci sta indicando, la strada che deve condurre alla Terra promessa. Immediatamente dopo aver accettato questa sofferenza, piena della speranza della consolazione, il suo cuore è pacificato, ..., diventa mite, diventa dolce, "venite a me voi tutti che siete affaticati e stanchi, e poi aggiunge: "Il mio giogo è soave e il mio peso leggero" (Mt 11,30). È Lui che sta parlando, e Matteo sta parlando di Lui. Pensate a quello che verifica l'evangelista Marco, mettendolo in bocca al centurione: vedendolo morire così conclude: ma questo è il Figlio di Dio! (cfr. Mc 15,39).

Ciò che è successo a Gesù diventa vocazione per il credente che sta contemplando questo Crocifisso, scoprendo i minimi particolari e apre gli occhi sulla vocazione che riceve da questa contemplazione del Crocifisso. «Beati quelli che sono nel pianto, perché saranno consolati» (Mt 5,4) e poi immediatamente dopo: «Beati i miti, perché avranno in eredità la terra» (Mt 5,5). E questa è la strada della conquista della terra promessa; non la guerra, non la lotta, non la battaglia

fino all'ultimo sangue, ma questa accoglienza della volontà del Padre: è la tua volontà che è nostra pace, aveva riferito Dante, ed aveva ragione.

Dunque si diventa miti nell'accoglienza, e l'accoglienza si sperimenta quando si è fatto un vuoto dentro di sé e si è permesso al Regno di Dio di poter regnare totalmente nella propria vita, anche se questo comporta lacrime e sofferenze. E questa è la fame e la sete della giustizia. "Sitis" è l'ultima espressione che viene attribuita a Gesù nel Vangelo di Giovanni. Di che cosa ha sete? Della giustizia. Ma una giustizia che è anche giustificazione, è una giustizia che grazie alla sua disponibilità permette di far diventare giusti, giustificare tutti, rendere giusti tutti. È questa la strada. È di nuovo la strada di Gesù, ma la strada che diventa anche la nostra stessa strada.

«Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia, perché saranno saziati» (Mt 5,6). Questa fame e sete della giustizia, però, diventa, nella prossima beatitudine, una apertura del cuore a coloro che non sono trattati con giustizia. «Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia» (Mt 5,7). Chi sono dunque i miseri? I miseri sono coloro che sono stati lasciati nella sete della giustizia, in questa nostra vita, su questa nostra terra, che loro hanno sperimentato e hanno accettato come una specie di apertura alla speranza: saranno saziati; ma che però di fatto ha prodotto in Gesù un'attenzione particolarissima ai miseri che, di nuovo, diventa anche questa una indicazione di strada per noi.

Qual è la strada per arrivare a realizzare il Regno di Dio? Essere attenti ai miseri! Ai miseri di tutti i tipi. Ricorderete tutti quella famosa conclusione di Agostino, a commento del capitolo otto di Giovanni, sulla donna trovata in flagrante adulterio, lasciata sola dai suoi accusatori, sulla quale Agostino commenta: ecco, e furono lasciati insieme la misericordia e la misera, *misera et misericordia!*

E questa è la beatitudine che ha vissuto Gesù e di nuovo è la beatitudine che ci viene indicata: «Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia» e finalmente: «Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio» (Mt 5,8). E qui siamo già al vertice, perché solo Gesù può dire: chi mi potrà accusare di peccato? Ma in Gesù la presenza di Dio è presenza incarnata. Per noi, direbbe Gregorio di Nissa, questa presenza di Dio, che noi riusciamo a vedere, si sperimenta soltanto quando si purifica il cuore, si tolgono dal cuore tutti gli altri interessi, fino a immedesimarsi unicamente con gli interessi di Dio: è in quel momento preciso che noi, guardando nel cuore, scopriamo l'immagine di Dio che ci è stata impressa fin dalla nostra stessa creazione.

Beati i puri di cuore perché, nel proprio cuore, puro – è una bellissima omelia di Gregorio di Nissa questa beatitudine – dove lui sottolinea: ma chi è che può arrivare a questo? Può arrivare a questo chi pulisce bene lo specchio da tutte le ombre e da tutte le macchie, e finalmente lo specchio può ritrarre, può far vedere la tua stessa immagine. È l'immagine che tu porti dentro di te e che i tuoi occhi carnali non sono riusciti a vedere.

Su questo poi la letteratura monastica è abbondantissima, perché tutta la vita monastica è considerata poi come una vita di catarsi, diremmo noi, cioè una vita tesa alla purificazione del cuore. Il monaco diventa così un simplex, un semplice di cuore, in cui non c'è ambiguità, non c'è mai doppiezza, non c'è mai un'ombra, ma è trasparente come uno specchio, che riflette alla perfezione colui che si specchia su di lui.

A questo punto si diventa operatori di pace (cfr. Mt 5,9), cioè soltanto chi può finalmente poter dire di avere il cuore libero da qualunque interesse, personale, individuale o individualista, finalmente è l'unico capace di operare la pace. Perché chi non ha il cuore puro non è in grado di operare la pace. Solo Gesù, che poteva dire: "chi di voi mi può accusare di peccato?", era operatore di pace. Lui è il principe stesso della pace, e lo ha dimostrato sulla croce, di fronte a tutti quelli che lo accusavano, vilipeso in tutti i modi; ha dimostrato la pacificazione del cuore, la mitezza del cuore, fino al punto che trafigge anche il centurione e lo apre alla fede. È così che si opera nella pace. Il soldato che non è più soldato. Non è più soldato perché non ha assolutamente alcuna possibilità di vedere nell'altro un nemico da abbattere, da umiliare, peggio ancora da uccidere, ma si accorge che di fatto siamo tutti fratelli. E perciò si costruisce la pace!

E così termina la lista delle otto beatitudini. Poi, l'evangelista, che ha proposto questo ritratto di Gesù, questa icona di Gesù, si guarda intorno e si accorge che tanta parte dei membri della propria Chiesa si lamenta perché è perseguitata, perché è angariata, perché è umiliata, perché è vilipesa ed è anche uccisa.

E allora, a quel punto, Lui riprende in mano tutto il contenuto delle otto beatitudini, tra cui c'era anche il perseguitato a causa della giustizia (cfr. Mt 5,10), e scopre che proprio attraverso questa esperienza, la comunità sta rendendo presente nel mondo e nella storia la figura stessa di Gesù. È su questo punto che i Padri, soprattutto greci, si fermano per dire che la Chiesa non è soltanto una, santa, cattolica e apostolica, ma è anche una comunità *semper persecuta*, sempre perseguitata; per cui una nota determinante per verificare l'autenticità di una Chiesa o di una comunità cristiana, è proprio quella che a noi sembra paradossale, ma che è vera, che è la persecuzione. Perché così si sono comportati con tutti i Profeti.

Dunque la persecuzione, l'incomprensione, l'essere guardati un po' di traverso, l'essere considerati la feccia del popolo, secondo questa conclusione dell'evangelista, dopo che ha proposto le beatitudini, è il segnale dell'autenticità della Chiesa. La Chiesa è autentica se segue il tracciato realizzato da Gesù, accettando di essere crocifisso, nella solitudine, nell'amarezza, che noi chiamiamo mistero della croce.

Ed è ciò che poi prosegue con un altro versetto aggiunto, che qui è stato sottratto: beati voi, è un voi, e quindi è una specie di deduzione di tipo morale da parte dell'evangelista, che prima ha parlato sempre in terza persona e che adesso, invece, si rivolge in seconda persona: «Beati voi quando vi insulteranno, vi perseguiteranno e, mentendo, diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia» (Mt 5,11). Mentendo! È molto importante questo participio (noi lo traduciamo col gerundio): mentendo; cioè se non dicono la verità, perché se dicono la verità, allora non si tratta più di persecuzione, ma si tratta di purificazione voluta da Dio: non sei sufficientemente vero nella tua sequela di Cristo e allora gli altri ti condurranno dove tu non vorresti andare. È la famosa risposta a Pietro (cfr. Gv 21,18). Dunque c'è una dimensione diciamo addirittura di salute, di aiuto, quando c'è la menzogna. Anche la menzogna nei vostri confronti dovete accettarla; questa è una indicazione dell'evangelista alla sua comunità, come una occasione propizia che vi offre il Signore per purificare la vostra autenticità di fede.

Se invece mentono, allora consideratevi beati, perché così hanno trattato anche i profeti di Dio. Soprattutto se vi insulteranno, vi perseguiteranno e, mentendo, diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia, in quel caso rallegratevi ed esultate, perché grande è la vostra ricompensa nei cieli (cfr. Mt 5,11-12).

E dunque c'è veramente una indicazione di vita di battezzati, straordinaria, che non è l'esclusiva delle persone consacrate, non è l'esclusiva di chissà quale meritocrazia che si dovrebbe costruire all'interno della Chiesa, è semplicemente l'indicazione di un sentiero che è per tutti i battezzati; Gregorio Magno direbbe: ciascuno secondo i propri limiti, ciascuno secondo il proprio cammino, tutti orientati secondo il compimento per arrivare nella terra promessa, ciascuno secondo il proprio ritmo personale. Chi è più avanti non si può gloriare perché è più avanti, perché arriverà anche l'altro dove è arrivato lui, attraverso strade diverse, perché ciò che è importante è la sequela di Cristo, secondo la propria identità personale.

Io mi sono un pochino approfondito su questo, ho dato a Michela un libro sulla teologia spirituale, in cui un capitolo lo dedico tutto a quello che ho chiamato idioritmia (ritmo di ciascuno). La vocazione cristiana è una vocazione universale alla salvezza, quindi alla vita eterna, ma nel rispetto del ritmo o del passo di ciascuno. Non abbiamo nessun diritto a stabilire chi è più perfetto o chi è meno perfetto. Possiamo semplicemente riconoscere che ciascuno ha il proprio ritmo, noi la chiameremmo la propria vocazione, per poterci capire meglio. C'è chi ha il passo più svelto, chi ha il passo più lento, ma la cosa importante è restare nell'itinerario della sequela. Perché entrare nella sequela significa lasciar agire il Signore nella nostra vita, che non ci forzerà mai, perché non è sua abitudine forzare. Ma rispettandoci, ciascuno secondo il proprio passo, ci aiuta a raggiungere comunque la nostra meta.

Allora vedete che non impressiona più questa pagina, non è questa specie di denuncia, vedi come dovresti essere, sei un grande peccatore, battiti il petto, comincia a lacrimare... tutte cose che possono succedere, ma non è di questo che si tratta.

Qui si tratta semplicemente di mettersi di fronte all'icona di Cristo, crocifisso e risorto, con tutto ciò che porta su di sé, arrivando fino alla croce, e cercare di avvicinarsi, secondo le proprie capacità, pur cadendo ma rialzandosi, e non disperare mai che quello che io adesso considero come futuro possa diventare presente nella mia vita.

### **Intervento di Madre Michela**

Il ritornello che canteremo domani al Salmo responsoriale fa una constatazione: ecco la generazione che cerca il tuo volto, Signore, ecco vedi la generazione che cerca il tuo volto, al presente! E questa siamo noi. Questo mi sembra molto bello perché siamo tutti discepoli e cercatori, in qualche modo, del volto sempre altro, sempre infinito, sempre misterioso del Signore. E poi anche il Sal 23, che è molto bello: chi potrà salire il monte del Signore, chi potrà stare sul suo luogo santo? Chi ha mani innocenti e cuore puro, chi non si rivolge agli idoli. E questa è la generazione che cerca il volto del Signore. E poi lo vedo confrontato, questo versetto, con la Prima Lettera di San Giovanni Apostolo, perché mentre Innocenzo parlava di tutte queste

categorie, degli Apostoli, dei Martiri, delle vergini, dei monaci, delle vedove, pensavo a questo primo versetto: vedete quale grande amore ci ha dato il Padre, per essere chiamati figli di Dio. E lo siamo realmente. E poi dice: proprio per questo il mondo non ci conosce, perché non ha conosciuto Lui.

Io, per sbaglio, ho letto le letture della XXXI domenica, quella bellissima lettura del profeta Malachia, che dice: non abbiamo tutti un unico Padre, non siamo tutti sotto il medesimo Dio? E, facendo riferimento al Vangelo di Matteo, non chiamate nessuno su questa terra Padre o guida o maestro, perché voi siete tutti fratelli, tutti figli dell'unico Padre; e poi San Giovanni dice ancora: noi fin d'ora siamo figli di Dio, ma quello che saremo non è stato rivelato... e però sappiamo che quando Egli sarà manifestato noi saremo simili a Lui, saremo come Egli è. Poi, chiunque ha questa speranza, perché appunto di speranza si tratta, purifica lui stesso come Egli è puro.

Già è tantissimo essere figli di Dio, noi già realmente siamo figli di Dio, e ciò che saremo è ancora di più, saremo come Lui, come Dio è; saremo simili a Lui perché lo vedremo così come Egli è. Anche se San Giovanni, subito dopo dice: nessuno l'ha mai visto, né potrà vederlo. Qui si tratta proprio di camminare, di cercare il volto di Dio nel mistero. Siamo figli. Con tutta probabilità noi abbiamo un concetto di figli, ma dobbiamo purificare questo concetto: non siamo figli come noi intendiamo, non siamo fratelli come noi intendiamo. Questi sono concetti umani, che vanno sempre purificati. Perché sono parole umane che vanno continuamente purificate. E pensavo, appunto, se noi siamo questo, si dice, chiunque coltiva questa speranza purifica sé stesso come Egli è puro. E quindi noi viviamo nella continua purificazione. Vedevo questi cercatori del volto di Dio che purificano sé stessi, e questa purificazione è la grande tribolazione, e mi piace questo che si dice nell'Apocalisse, dove si canta la salvezza che appartiene solo a Dio, e dove uno degli anziani rivolge una domanda... tu sai chi sono costoro vestiti di bianco e da dove vengono? E io risposi, Signore, tu lo sai. E Lui dice: questi sono quelli che vengono dalla grande tribolazione, hanno lavato le loro vesti, rendendole candide, nel sangue dell'Agnello.

Però questi che hanno lavato, sono tutta la moltitudine che prima viene detta qui, una moltitudine immensa, di tutte le nazioni che, insieme agli altri che sono segnati, i centoquarantaquattro mila, provenienti anche loro da ogni tribù di Israele, cantano la salvezza di Dio. È stupenda questa pagina dell'Apocalisse, perché mette insieme il popolo eletto e tutta la moltitudine, tutti che cantano e adorano la salvezza che appartiene appunto a Dio, seduto nel trono, e all'Agnello.

Ecco, vedevo che questo che ci viene indicato, mantenersi nella figliolanza, mantenersi fratelli, essere all'altezza di questa nostra vocazione, è proprio come dobbiamo fare, proprio è la via delle beatitudini. E la via delle beatitudini, in fondo, porta al martirio. Proprio c'è un paradosso in questo... Gesù giustamente dice: beati quando sarete perseguitati. È la tribolazione, non c'è un'altra via, questa ha percorso anche Gesù. Guardare all'Agnello che è stato immolato. E questi hanno lavato le loro vesti nel sangue dell'Agnello.

E quindi, di fatto, l'adorazione è, in un certo qual modo, già vivere le beatitudini; il martirio, chi viene perseguitato per nome del Signore, è veramente l'adorazione e cantare questa salvezza. È questa certezza che veramente siamo figli. Io vedevo che la nostra vocazione, anche quando noi diciamo che siamo figli, lo siamo già, ma siamo figli certamente nel battesimo, siamo stati immersi

in questa morte del Signore Gesù e possediamo questa salvezza, che tuttavia va sempre cercata, va sempre adorata, va sempre capita, conosciuta più profondamente proprio nella contemplazione, nella adorazione, perché è sempre altro da quello che noi pensiamo di essere. In questo senso le beatitudini ci spingono proprio oltre, sempre, fino ad identificarci con la morte e la resurrezione, che già abbiamo in noi, ma a cui dobbiamo conformarci. Noi siamo già stati sepolti nella morte e resurrezione del Signore Gesù, e pur tuttavia dobbiamo in un certo qual modo viverla questa, perché si inveri veramente, e diventi veramente... perché noi rimaniamo figli, cioè rimaniamo in quella santità in cui Dio ci pensa. Proprio assimilarsi a Lui.

Credo che siano testi che vadano tanto coltivati nell'ascolto profondo, nel silenzio e vissuti proprio ogni giorno, nella nostra quotidianità.